

Prefazione

Andrea Ragusa (1974-2018) si laureò in Scienze Politiche presso l'Università degli Studi di Siena nell'anno accademico 1997/98 con una tesi in Storia contemporanea su "Rinascita" ed il dibattito politico-culturale nel PCI (1975-'76), di cui fui il relatore. Nel novembre 2002 fu proclamato dottore di ricerca e da allora la nostra consuetudine non venne mai meno, e fu a mio fianco come collaboratore e collega prima da ricercatore, da professore associato dal 2005 e infine da docente abilitato all'ordinariato. Lo ricordo per l'intelligenza vivace e curiosa, la rigorosa attitudine allo studio, l'impegno sull'attualità. Colpiva per la sorprendente facilità di scrittura, anche se non riuscì mai a superare del tutto il periodare fin troppo fiorito. Agli inizi denotava un'apparente timidezza nei rapporti con i docenti, perché in realtà si trattava di rispetto verso la funzione accademica. Amava l'Università per quello che rappresentava e perfino per il suo ambiente fisico, a cominciare dalla biblioteca dove passava lunghe ore di lettura. Al contrario, tra i coetanei e poi da docente tra gli studenti palesava doti di intelligente allegria e humour, sempre disponibile ad ascoltare e mostrandosi aggiornato su eventi sportivi, musicali e cinematografici.

Subito dopo la laurea perfezionò la formazione frequentando nel 1999 l'Institut zur Erforschung der Europäischen Arbeiterbewegung a Bochum sotto la direzione di Klaus Tenfelde e l'Institut d'Histoire du Temps Present e la Facoltà di Scienze Politiche a "La Sorbona" sotto la direzione di Michel Trebitsch. Dal 1998 prese a collaborare stabilmente con la Fondazione di Studi Storici "Filippo Turati" che dal 2004 rappresentò tanto presso l'Internationale Tagung der Historiker der Arbeiterbewegung di Linz quanto nell'International Association of Labour History Institutions, non mancando a nessuna delle rispettive conferenze annuali. Membro poi del Comitato Scientifico e quindi del Consiglio di Amministrazione della suddetta Fondazione, ne assunse la responsabilità delle relazioni internazionali allargandone il campo tradizionale all'area dell'Europa orientale e balcanica e extraeuropea.

Dal 2007 fu socio dell'International Association for Intellectual History; nel 2012-3 inaugurò la collaborazione con l'Institutul Italo-Român de Studii Istorice dell'Università di Cluj-Napoca, e nel 2014 con l'Institut for Cultural Diplomacy di Berlino svolgendo attività didattica nel master in Global Governance and Cultural Diplomacy. La dimensione internazionale era diventata il suo peculiare orizzonte di studio, il che talvolta, anche per esperienza personale, gli faceva percepire come

asfittici certi ambienti accademici italiani chiusi nella propria autoreferenzialità. Non senza ragione.

Oltre alla personalità scientifica che gli guadagnò ampi e solidi riconoscimenti a livello internazionale e non meno in aree disciplinari affini (tra gli ultimi interventi fu la prolusione su Il Novecento: riflessioni su un secolo complesso richiestagli al congresso degli architetti su Pierre Vago e l'architettura contemporanea alla Sapienza il 28 marzo 2018,) Andrea Ragusa si fece apprezzare per le indubbie capacità di organizzatore e coordinatore delle attività scientifiche e formative, associando alla vivacità intellettuale e alla curiosità culturale impegno indefesso e capacità relazionale. Nell'ottobre 2011 divenne Direttore del Centro Interuniversitario per la Storia del Cambiamento Sociale e dell'Innovazione (Ciscam) dell'Università di Siena. Della rivista informatica di storia contemporanea "Storia e Futuro", fondata nel 2004 da Franco Della Peruta, Maurizio Degl'Innocenti e Angelo Varni, fu fino alla morte costante collaboratore e animatore. Tale attitudine non era affatto fine a sé stessa, ma si accompagnava all'esigenza sempre avvertita di interrogarsi sul mestiere dello storico tanto nel rigoroso confronto con le fonti, nuove o tradizionali, quanto nell'approfondimento della metodologia, spesso al di là dei confini disciplinari. La "terra di confine" non cessò mai di affascinarlo, come si evince nel saggio Il patrimonio culturale e le nuove prospettive del nuovo millennio: una storia pubblica per un pubblico inquieto? (in Fotografia e Public history, a cura di R. Biscioni, 2017). Per tutti valga ancora la sua iniziativa promossa per "Storia e Futuro" delle interviste ai direttori delle principali riviste di storia italiane, coronata poi da una pubblicazione e da un seminario di studio. Coltivava il progetto ambizioso di replicare tale iniziativa a livello internazionale, allargandola alle case editrici. Nella stessa prospettiva infine è da ricordare il progetto di studio sul ruolo di alcuni eminenti personalità nella cultura storiografica italiana, ponendo attenzione prima su Ernesto Sestan poi, con maggiore impegno, su Giuseppe Galasso.

Inizialmente si era dedicato all'analisi del discorso politico e delle classi dirigenti, con particolare attenzione alla sinistra italiana ed europea. Dopo i primi saggi Per una storia di "Rinascita" e Sulla generazione di Bad Godesberg (Digips, Working Paper, n. 31 e n. 38), con la curatela di Riccardo Lombardi. Lettere e documenti, 1943-1947 (1998) si occupò della vicenda intellettuale e politica di un protagonista della Resistenza e prefetto di Milano, segretario del Partito d'azione e poi esponente del Partito socialista. Gli interessava la figura dell'azionista, «come tale coinvolto nella storia della improvvisa politicizzazione di un gran numero

di uomini di cultura» in un quadriennio che fu «alle radici del nostro futuro». Riprese e aggiornò tale tematica nella monografia *L'Antitaliano. Dall'azionismo all'élite di un'altra Italia* (2000) con l'intento di rileggere la breve storia del Partito d'azione come «partito di combattimento», interpretando la guerra partigiana come l'«anti-Italia dell'audacia e del rigore morale» in alternativa all'Italia del servilismo e del mimetismo fascista, fino a prefigurarne un'«aristocraticità» destinata a dispiegarsi successivamente come un settore della cultura italiana del dopoguerra, al di là dei percorsi individuali.

Successivamente si dedicò all'analisi del discorso politico nel partito di massa, assumendo a caso di studio il Partito comunista italiano con i comunisti e la società italiana. *Innovazione e declino di una cultura politica (1956-1973)* (2003) e *Il gruppo dirigente comunista tra sviluppo e democrazia, 1956-1964. Tre capitoli sul centro-sinistra: dalle carte della Direzione del PCI* (2004). Il cuore dell'indagine era nel confronto tra ideologia, radicamento sociale e modernizzazione negli anni decisivi del «miracolo economico». A conclusione di tale itinerario propose due titoli: *I linguaggi della politica contemporanea. La sfida della società di massa, 1850-1950* (2006), e *Profilo di storia della comunicazione politica in Italia* (2008). Nel presupposto che la gestione dei mezzi di comunicazione di massa ai fini della costruzione e dell'orientamento dell'opinione pubblica sia stata una delle maggiori «rivoluzioni» dell'età contemporanea, rileggeva la storia d'Italia attraverso la costruzione di un palcoscenico simbolico fino all'avvento di Internet.

Dal 2007-8 si occupò sistematicamente di storia delle politiche per la gestione del patrimonio culturale, terreno sul quale concretizzò i risultati dell'attività di ricerca nella pubblicazione del volume *Alle origini dello Stato contemporaneo. Politiche di gestione del patrimonio culturale ed ambientale tra Ottocento e Novecento* (2011). In tale contesto esaminava l'importanza storica della codificazione di uno statuto dei beni culturali come elemento centrale dell'intervento pubblico e specchio dell'affermarsi di una concezione nuova del tempo storico, dello spostamento della sacralità dal sovrano allo Stato e dell'affermazione di ceti nuovi in funzione e come conseguenza della rivoluzionaria penetrazione del mercato. Assumendo il concetto del «bene culturale» come punto privilegiato per l'analisi dei meccanismi di modernizzazione, prospettava così un'ulteriore e originale lettura dello Stato unitario ricostruendone i passaggi normativi dall'Ottocento alle origini repubblicane. Fece seguire *I giardini delle Muse. Il patrimonio culturale ed ambientale in Italia dalla Costituente all'istituzione del Ministero, 1946-1975* (2014), indicando, e questa volta in chiave comparata, come tutela

e godimento del bene culturale fossero stati e siano al tempo stesso momento identitario e inclusivo, esigenza di sicurezza sociale, diritto fondamentale al bello.

In materia era diventato una personalità di riconosciuta autorevolezza, come attestavano i ripetuti inviti a convegni internazionali, da Londra a Bucarest, Albena e Città del Messico, per trattare non solo di questioni metodologiche e di impostazione generale, ma financo di tematiche inerenti alle grandi aree geopolitiche: dall'America meridionale, all'Africa e ai paesi del Commonwealth, all'Europa orientale nel passaggio al post-comunismo. Sull'importanza dei "luoghi della memoria" tornò in uno dei suoi ultimi scritti: Musealizzare il Novecento: il paradosso della Rivoluzione russa, raccolto nel volume da lui stesso curato Memorie della Rivoluzione d'Ottobre (2018). Nel 2017 pubblicò Cultural Heritage in a Comparative Approach in the name of Aphrodite per una platea internazionale. Il presente volume, promosso dalla Fondazione di studi storici "Filippo Turati", intende rendere omaggio alla sua memoria pubblicandone gli ultimi scritti e testi.

Sul piano personale, la scomparsa del giovane studioso, che fu allievo e collaboratore, lascia nel vecchio docente e collega un vuoto incolmabile, come per ciò che si è costruito accade con la rottura del filo della trasmissione generazionale. Ma egli avverte di essergli debitore per sempre per la sua costante testimonianza di rigore intellettuale e di vita operosa negli studi che ha trasmesso: quando ciò succede, e succede raramente, anche un solo caso conferisce un senso profondo ad un'intera attività professionale, pur dispiegata in molti decenni.

Maurizio Degl'Innocenti